





Le Belle Lettere 82

*Canto d'ingresso*



Basilio di Iviron

# Canto d'ingresso

*Il mistero dell'unità*

Traduzione dal greco di Antonio Ranzolin

Asterios Editore

Trieste, 2024

Titolo originale:  
ΕΙΣΟΔΙΚΟΝ. ΣΤΟΙΧΕΙΑ ΛΕΙΤΟΥΡΓΙΚΗΣ ΒΙΩΣΕΩΣ  
ΤΟΥ ΜΥΣΤΗΡΙΟΥ ΤΗΣ ΕΝΟΤΗΤΟΣ  
ΜΕΣΑ ΣΤΗΝ ΟΡΘΟΔΟΞΗ ΕΚΚΛΗΣΙΑ,  
Sacro Monastero di Stavronikita 1987<sup>4</sup>

Prima edizione italiana:  
*Canto d'ingresso. Il mistero dell'unità  
nell'esperienza liturgica della Chiesa ortodossa,*  
CENS-Interlogos, Cernusco sul Naviglio-Schio 1992

Seconda edizione italiana (rinnovata):  
*Canto d'ingresso. Il mistero dell'unità,*  
Asterios, Trieste 2024

© Asterios Abiblio Editore  
asterios.editore@asterios.it | www.asterios.it

In copertina: dipinto di Giorgos Kordis  
(iconografo e pittore greco)  
Cf. <https://www.facebook.com/giorgos.kordis.50>

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo, sono riservati.

ISBN: 9788893132718

# INDICE

Premessa all'edizione italiana, 9

Introduzione, 13

I - LA TEOLOGIA COME LITURGIA ECCLESIALE, 19

1. Chiesa, vangelo e dogma, 19
2. «Coloro che hanno cantato il canto armonioso della teologia», 25
  3. Teologi e sinassi liturgiche, 33
  4. Studio ed offerta del linguaggio dei padri, 43
  5. «Tu rinnovi le vie della conoscenza», 47

II - L'ORGANIZZAZIONE DELLA CHIESA  
COME MISTAGOGIA TRINITARIA, 53

1. L'unità della Chiesa ad immagine della Trinità santa, 53
2. La verità vissuta dall'insieme del popolo, 64

III - LA DIVINA LITURGIA COME CELEBRAZIONE TEOLOGICA, 77

1. «La celebrazione non è figura, ma la realtà del sacrificio», 77
  2. Apofatismo liturgico, 86
3. «Coloro che hanno configurato liturgicamente la loro vita», 88
  4. La divina liturgia, rivelazione della nuova creazione, 90
  5. «Perché abbiano la vita» (Gv 10, 10), 93
  6. Ampiezza liturgica, 96
7. «Noi che misticamente rappresentiamo i cherubini», 99
  8. Pericoresi liturgica, 101
9. «Egli domina sui celesti e sui terrestri», 107

IV - L'ICONA COME ANALOGIA LITURGICA, 111

1. «Natura e tempo sono rinnovati», 111
2. Espressione iconografica ed ethos della santità ortodossa, 114
3. Illuminazione iconografica che mai tramonta, 117
4. Mondo di trasfigurazione, 119
5. «Elargitore di consolazione», 122

V - LA SPIRITUALITÀ COME “PRIGIONIA” NELLA LIBERTÀ, 125

1. Il Vero si impone con la sua presenza, 125
2. L'eresia si autodistrugge, 134
3. «La terra fruttifica spontaneamente» (Mc 4, 28), 139
4. «Fermatevi e sappiate» (Sal 45, 11), 150
5. «A mio giudizio, si vede tutto ricapitolato», 158

APPENDICE. *Altri scritti*, 165

1. L'abba Isacco il Siro. Un approccio al suo mondo, 165
2. Commento teologico agli affreschi del sacro monastero di Stavronikita, 211
3. La salute che vince la morte, 253

## PREMESSA ALL'EDIZIONE ITALIANA

*A Vassilis Kalogerakis, Kallinikos Lasaridis,  
Asterios Delithanassis, Georgios Karalis,*  
amici greci che mi hanno fatto amare  
la Grecia e la sua lingua, la sua cultura e la sua teologia.

*A Franco Venturella,*  
maestro, per me, di una teologia viva:  
di un Vangelo vissuto.

*A padre Bruno Scapin, dehoniano,*  
esempio, per me, di accoglienti abbracci amicali.

Un “altro” universo affiora in questo libro – te ne accorgi subito –. Un “altra” esperienza e concezione. Della teologia. Della liturgia. Dell'icona. Della spiritualità. Della Chiesa.

In questo universo, tutto è stato battezzato nelle medesime acque medicinali, che sgorgano dal santuario (Ez 47): dal Diouomo levato in alto, sul Golgotha. In questo universo, tutto è stato immerso «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo», Trinità indivisa, Unità inconfusa. In questo universo, tutto riemerge – dal lavacro di rigenerazione – accordato, affratellato, congiunto. Ognuno degli elementi elencati – che plasmano e strutturano l'essere e l'agire dei discepoli dell'A-

gnello – si trova pericoreticamente nell'altro: non li puoi separare e, al tempo stesso, non li puoi confondere. E pulsa della medesima vita: un medesimo Spirito lo genera; un medesimo Pane lo nutre; un medesimo Sangue lo irrorà. Tutto, qui, ha la luce consolante dell'unico Paraclito. Tutto, qui, ha la fragranza dell'unico Pane della vita. Tutto, qui, ha l'ebbrezza dell'unico Calice della salvezza. E proclama – ciascun elemento con la sua lingua, ciascuno con il suo strumento – il medesimo Vangelo: «Il Signore è Dio e ci è apparso» (*è sempre Natale*); e: «La morte è stata vinta» (*è sempre Pasqua*). E addita il medesimo cammino: «Quando giungerai all'amore, sarai giunto a Dio». E intona il medesimo inno – il medesimo canto dei viandanti – al «Dio ineffabile, inconcepibile, invisibile, incomprendibile, che sempre è e sempre è lo stesso», e all'«abbondanza della misericordia» (*liturgia del Crisostomo*) che Lui, l'Amico dell'uomo, il *Filantropo*, riversa teneramente sull'uomo.

Tutto, qui, ti invita alla *verità*. A confessare il Padre, e la bocca del Padre, il Figlio, e la bocca del Figlio, lo Spirito santo: a confessare l'unica luce della Triade indivisa e inconfusa – «luce indivisibilmente divisa», che «si lascia conoscere in una maniera estranea al conoscere» (Simeone il Nuovo Teologo) –. Tutto, qui, ti invita a “*cambiare-pensiero*” (è la “*metá-noia*”), a far tuo, cioè, il “*pensiero* – il *noûs* – di Cristo» (1Cor 2, 16). Per giungere finalmente, assieme ai fratelli, all’“*unanimità-di pensiero*” (all’“*homó-noia*”), a quella *concordia* che è partecipazione e riflesso dell'atto essenziale della Trinità immacolata: l'*amore*. Amore che incendia l'altare della Chiesa. Qui, tutto, ti chiama ad accostarti a quell'altare. A mangiare e a bere l'amore, ad assimilare l'amore, a trasfigu-

rare la tua vita – compresa la tua teologia, la tua iconografia, la tua spiritualità – in *amore* (che «si compiace della *verità*»: 1Cor 13, 6). Affinché in tutto il tuo essere e in tutto il tuo agire sia l'amore a «muoversi a dismisura, a *somiglianza di Dio*» (Isacco il Siro). Perché è l'amore che ti fa dio ed è Dio (Simeone il Nuovo Teologo).

Dopo aver letto questo libro – riproposto, con poche varianti e con una corposa appendice, dopo più di trent'anni dalla sua prima apparizione in lingua italiana –, troverai probabilmente indigesti documenti e libri che veicolano un diverso teologare. Un teologare che non sia penetrato nella nube thaborica della liturgia (vera «celebrazione *teologica*»); che non si sia, dunque, impregnato dell'abbacinante luce liturgica. Un teologare, ancora, che non effonda – non ti riporti e non difenda («*Difesa dei santi esicasti*»...) – il profumo della santità, il «buon odore di Cristo» (2Cor 1, 21), di quanti «hanno *patito* la divinizzazione» (Massimo il Confessore); di quanti, attoniti, hanno visto e vedono scritta la teologia non su fogli di carta ma sulla carne viva della propria esistenza. Un teologare, infine, che non ti rimandi, come a sua materializzazione visiva, alla bellezza epifanica, *apocalittica*, dell'icona, dove tutto, con l'ausilio di semplici linee e colori, è ricapitolato in un silenzio eloquente: il Dio fatto uomo (il Cristo) e l'uomo fatto dio (il santo). Un teologare, in sintesi, non vissuto «alla maniera dei pescatori», ma «alla maniera di Aristotele» (Gregorio di Nazianzo)... Troverai probabilmente indigesti quei documenti e quei libri: li sentirai estranei al mistero dell'*unità* che, per grazia, il Diouomo ha portato nel mondo. Indigesti... Sentirai, in profondità, che sono estranei anche a te, che

non corrispondono alla tua natura. Che non soddisfano la tua fame e la tua sete. Che è fame e sete di pensare e annunciare, di celebrare e cantare, di dipingere e venerare, di incarnare e vivere l'unica *Unità* «dalla quale, come da potenza unificante, veniamo uniti e raccolti in una unità deiforme e in un'unione che imita Dio», Unità che è nel contempo *Trinità*, «fecondità sovrasostanziale, dalla quale ogni paternità in cielo e sulla terra esiste e prende nome» (Dionigi Areopagita). Indigesti...

Pericoloso è, allora, questo libro. Se, dopo averlo gustato, altri scritti “teologici” ti appariranno forse “poco teologici”. Pagine amare che ti lasciano la bocca impastata di fiele. Pericoloso, sì. E nel contempo salutare. Con la sua guida sapiente, porterai i tuoi piedi fino al Monte di Dio, fino al cespuglio che brucia senza mai consumarsi. E lì, nell'ardente rovelto della Croce, vedrai tutto – liturgia, teologia, spiritualità, iconografia: la *vita* e ciò che la determina e la esprime – avvampare dell'unico fuoco e riverberare l'unica luce dell'incarnata divinità del Diouomo. E tutto brillerà di *Pasqua*. Brillerà di *trinitaria unità*.

Dinanzi a quel fuoco cruciforme, contemplando, dalla croce del tuo esistere, il Crocifisso («il Re della gloria»: così lo indica l'icona), lo confesserai come Dio e a Lui affiderai la tua vita: «Ricordati di me nel tuo Regno» (cf. Lc 23, 42). La tua voce si unirà a quella del ladrone «teologo» (così lo chiama la liturgia bizantina): tuo compagno, modello, maestro...

Il Diouomo piagato e glorioso ci renda degni – tutti, anche l'estensore di queste righe – di assomigliare un poco a quel ladrone e di teologare come lui! Con la carne nostra e lo spirito nostro...

*Il Traduttore*

## INTRODUZIONE

Nella Chiesa ortodossa, l'unità non viene concepita come semplice pianificazione amministrativa ed impresa umana, ma come grazia e pienezza di quella vita nuova che rinnova gli abitanti della terra e tutto il loro mondo.

La teologia non ha una sua filosofia, la spiritualità una sua mentalità, l'amministrazione un suo sistema, l'iconografia una sua scuola. Tutto esce dall'identica piscina battesimale, dall'esperienza liturgica. Tutto concelebra trinitariamente, cantando l'inno trisagio con la propria lingua. «Tutto comincia ad esprimersi con le nuove parole, i nuovi dogmi, i nuovi insegnamenti della Trinità santa»<sup>1</sup>.

Niente è arbitrario, isolato, estraneo o aggiunto meccanicamente. Niente ha la propria legge, la propria "volontà", intesa come ribellione. Niente vi entra di una natura, di una intellesione o di una condizione estranea.

---

<sup>1</sup> Cf. Domenica della santa Pentecoste, lodi e vespro, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, a cura di M.B. Artioli, Lipa, Roma 2000, pp. 533-536 (πάντες ἤρξαντο φθέγγεσθαι, ξένοις ῥήμασι, ξένοις δόγμασι, ξένοις διδάγμασι, τῆς ἁγίας Τριάδος). N.B.: le note appartengono tutte al Traduttore.

Ogni cosa è illuminata dalla grazia trinitaria. Ogni cosa convive e si incorpora nel tutto, organicamente.

C'è una legge spirituale che domina sulle realtà celesti e sulle terrestri.

Tutto emana e procede dalla conoscenza della Trinità santa. Tutto emerge da quella piscina battesimale che è la vita del Padre e del Figlio e dello Spirito santo: dal battesimo nella morte di Gesù.

«Dal sepolcro la vita si è levata» e si leva. Dopo il passaggio della morte, tutto esiste in maniera diversa. Si può affermare che, dalla più bassa funzione di vita agli angelici cori dell'inno trisagio, emerge incessantemente l'identica eco trinitaria.

Sottomesso docilmente alle leggi della liturgia trinitaria e incantato da questa armoniosissima sinfonia, l'uomo viene portato sulle ali della libertà dello Spirito: dallo spazio chiuso del creato, esse lo fanno uscire nell'ampia distesa del paradiso e lo ristabiliscono nella dignità che gli è propria.

Per questo, quando un ortodosso si interroga sul tema dell'unità, la sua mente non va a qualcosa di umano e di chiuso, ma a qualcosa di sconfinato e divino. Egli è tutto scosso dal clamore di vittoria che si innalza incessantemente dalla Chiesa del Risorto: «Fu catturata con la morte la morte» (*Paraklêtikê*)<sup>2</sup>.

L'unità della Chiesa si organizza, si attua e si manifesta dopo la morte che porta alla vita eterna. L'unità della Chiesa ha le dimensioni della libertà e il regime della "vita nuova".

E la Chiesa incarna questa morte che vince la morte e conduce alla vita eterna – alla vera unità e alla pericoresi divina – in tutto il suo corpo e in tutte le sue manifestazioni:

---

<sup>2</sup> Tono 4, domenica, órthros (Εάλω ό θάνατος θανάτω).

- nella *teologia*, con la conoscenza apofatica che è Golgotha dell'intellezione;
- nell'*organizzazione*, con l'esistere conciliarmente, "trinitariamente";
- nella *divina liturgia*, con l'offerta integrale: «Le cose tue da ciò che è tuo a Te offriamo, in tutto e per tutto»<sup>3</sup>;
- nell'*icona*, con la manifestazione figurativa dell'ethos liturgico;
- nella *spiritualità*, con la ricerca dell'umiltà (e non con la semplice acquisizione delle virtù); umiltà che è sacrificio di tutto e kenosi dolorosa.

In questo modo, attraverso la crocifissione dell'umano (della propria volontà), tutto il mondo della Chiesa è inondato di gioia. Si muove, opera e si manifesta la grazia proveniente dall'alto, la quale unifica organicamente ogni cosa.

\*\*\*

Il difficile problema sta qui: come possa l'uomo d'oggi vivere la liturgia. Come si possa colmare la distanza che separa l'angoscia e la sete dell'uomo moderno dalla pienezza della vita nuova e dalla creazione dei Padri. Oppure: come si possa abolire la distanza che separa teologia e vita.

Se ciò avverrà, nuovi corsi d'acqua disseteranno la nostra terra assetata, e linfe della nostra tradizione ortodossa, che ha profonde radici, rinnoveranno i germogli del nostro coraggio e della nostra vita. Comprenderemo, allora, l'unità, l'unicità e

---

<sup>3</sup> Divina liturgia di san Giovanni Crisostomo (Τὰ Σὰ ἐκ τῶν Σῶν, σοὶ προσφέρομεν κατὰ πάντα, καὶ διὰ πάντα). Cf. *Liturgia eucaristica bizantina*, a cura di M.B. Artioli, Gribaudo, Torino 1988, p. 98.

la cattolicità dell'Ortodossia, che ricapitola tutto. Comanderemo che non c'è base per un confronto con niente di precedente o seguente. Dentro di sé essa nasconde tutto ciò che è precedente, da prima dei secoli, e tutto ciò che è seguente, senza fine.

Tutto si dà a conoscere come nuovo, insolito, poiché il Signore è «Colui che è, che era e che viene» (Ap 1, 4).

Tutto è sottoposto a prova ed è intatto; non sta in piedi alcun idolo fatto con mani o concetti, poiché Dio si dà a conoscere, qui, come «l'Uno, il Tutto e il Nessuno» (san Gregorio il Teologo)<sup>4</sup>. Soltanto qui Dio è conosciuto come datore dell'unità. Soltanto qui l'uomo trova tutto se stesso, salvato sia nell'anima sia nel corpo.

\*\*\*

Le pagine che seguono non si pongono come soluzione al problema dell'unità, ma come piccoli spunti e scalini che, probabilmente, possono aiutare qualcuno ad avanzare, con una consapevolezza maggiore, all'interno della Chiesa, dove «si attua quel tremendo mistero dell'unità che è al di sopra dell'intelletto e della ragione»<sup>5</sup>.

Allora, da solo, ciascuno capirà quale risposta venga data anche al problema dell'unione delle Chiese e all'“ecumenismo”, che è stato lo spunto primo per la stesura di quest'opera.

---

<sup>4</sup> *Inno a Dio (Poesie, I, 1, 29)*, in Gregorio di Nazianzo, *Poesie/1*, a cura di C. Moreschini-I. Costa-C. Crimi-G. Laudizi, Città Nuova, Roma 1994, p. 65 (PG 37, 508A – και εἷς, και πάντα, και οὐδεις).

<sup>5</sup> Massimo il Confessore, *Mistagogia, V*, a cura di R.M. Parrinello, Paoline, Milano 2016, p. 183 (PG 91, 681A – τὸ φρικτὸν ἐκεῖνο τῆς ὑπὲρ νοῦν και λόγον ἐνόητος μυστήριον ἐπιτελεῖται).

Prima di finire queste righe introduttive, è necessario ancora dire qualcosa.

Non ti è permesso, occupandoti di simili temi, di abbassare il discorso al tuo livello (l'altro non si attende di ascoltare i tuoi punti di vista, ma la Parola di Dio). E l'innalzarti tutto all'altezza del linguaggio sacro della teologia, mentre sei sudiciume, è pericoloso e inattuabile. In tal modo capisci che tale scrivere è sempre una croce.

Queste pagine, pertanto, siano accolte come un obolo di un povero ai suoi fratelli. E siano, nello stesso tempo, una sollecitazione delle loro preghiere. Perché solo sui fratelli, sui "santi", sulla Chiesa dei primogeniti possiamo appoggiarci. Lì si trova la speranza della nostra salvezza.

«Noi vediamo la Tearchia celebrata santamente: come *Monade* e *Unità*, a causa della semplicità e unità della mirabile indivisibilità, dalla quale, come da potenza unificante, veniamo uniti e raccolti in una unità deiforme e in un'unione che imita Dio, giacché le nostre alterità divise sono congiunte in modo sovramondano; come *Trinità*, a causa della trisipostatica manifestazione della fecondità sovrastanziale, dalla quale ogni paternità in cielo e sulla terra esiste e prende nome»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Dionigi Areopagita, *I nomi divini*, I, 4, in Id., *Tutte le opere*, a cura di P. Scanzoso-E. Bellini, Rusconi, Milano 1981, p. 256 (PG 3, 589D-592A – τὴν θεαρχίαν ὁρῶμεν ἱερῶς ὑμνουμένην ὡς μονάδα μὲν καὶ ἐνάδα διὰ τὴν ἀπλότητα καὶ ἐνότητα τῆς ὑπερφουδῶς ἀμερείας, ἐξ ἧς ὡς ἐνοποιοῦ δυνάμεως ἐνίζόμεθα καὶ τῶν μεριστῶν ἡμῶν ἑτεροτήτων ὑπερκοσμῶς συμπτυσσομένων εἰς θεοειδῆ μονάδα συναγόμεθα καὶ θεομίμητον ἐνωσιν, ὡς τριάδα δὲ διὰ τὴν τρισυπόστατον τῆς ὑπερουσίου γονιμότητος ἔκφρασιν, ἐξ ἧς «πᾶσα πατριὰ ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ γῆς» ἔστι καὶ «ὀνομάζεται»).



# I

## LA TEOLOGIA COME LITURGIA ECCLESIALE

### *1. Chiesa, vangelo e dogma*

Gli avvenimenti che vanno dall'Incarnazione all'Ascensione e alla Pentecoste generano la Chiesa come una comunità liturgica che ha, nella sua unità, una coscienza e una struttura trinitarie.

Dall'inizio ad oggi, la troviamo raccolta attorno alla mensa del Signore: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42).

Qui, nella sinassi liturgica, si trova la sorgente di vita della Chiesa, il suo centro. Da qui sgorga l'insegnamento nuovo, la grazia che la santifica e il modo del suo governo.

Da questa nuova famiglia – corpo di Cristo e comunione dello Spirito santo – è scritto il vangelo, che non è un'esposizione sistematica dell'insegnamento cristiano, proprio perché non è questione, qui, di insegnamento. Gesù non ha lasciato un nuovo sistema filosofico, né ha fondato una sem-

plice religione. Ha lasciato il suo Corpo e ha inviato il suo Spirito. Il vangelo, poi, è costituito da frammenti basilari della vita di Gesù e dell'esperienza della nuova comunità in Cristo. L'evangelista Giovanni parla chiaramente del carattere limitato del vangelo: «Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere» (Gv 21, 25). E tali cose che il mondo non potrebbe contenere se fossero scritte minuziosamente si trovano, si conoscono e si vivono nella Chiesa, dove vive Gesù stesso. Quanti ritengono di conoscere Cristo fuori della Chiesa sanno di Lui pochissimi elementi; quanti appartengono alla Chiesa, vivono «in Lui».

Possiamo così affermare che, essenzialmente, il vangelo è un libro *privato*. Appartiene alla Chiesa, la quale ha una missione universale. O, diversamente, fuori della Chiesa il vangelo è un libro sigillato e incomprensibile. Significativa, a tale proposito, è la sua collocazione sopra la sacra mensa della Chiesa ortodossa, all'interno della quale il vangelo trova attuazione liturgica: diviene *ierurgia*.

Più tardi, quando si presenteranno altre necessità, la Chiesa formulerà il dogma, che non è null'altro che l'espressione, forse in un altro modo, di quella verità che già esisteva nel suo seno fin dal giorno di Pentecoste. I Padri araldi di Cristo, «accolto tutto lo splendore noetico dello Spirito santo..., hanno esposto una fede insegnata da Dio»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Domenica dei santi Padri del I concilio di Nicea, lodi, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, pp. 480-481 (Ὁλην εἰσδεξάμενοι τὴν νοητὴν λαμπρῶνα τοῦ ἁγίου Πνεύματος... ἐξέθεντο ὄρον θεοδιδάκτων).

Il vangelo e il dogma sono espressione del medesimo Spirito della Chiesa. Quando scrive il vangelo, la Chiesa non fa letteratura, né quando formula il dogma fa filosofia, ma nell'uno e nell'altro caso esprime la pienezza della vita nuova che in essa si cela. È per questo che non si comprende il vangelo fuori della Chiesa, né il dogma fuori del culto.

Tale intrinseca unità di vita e di verità è la forza e il segno distintivo della Chiesa. Tutto esiste in un modo nuovo, teantropico.

Il Logos eterno, che è nel seno del Padre, è apparso bambino nel seno della Vergine madre, Lui stesso Dio e uomo non in apparenza o fantasia, ma per natura e in verità: da allora abbiamo l'unione ontologica dei due mondi.

«Il Logos si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1, 14). Questo è il fondamento e la nuova gioia della Chiesa. Da quel momento il suo «culto logico» (Rm 12, 1) è teologia. E la teologia diventa ierurgia – atto, rito sacro –, proclamazione di vita della Chiesa, per incorporare tutta la natura degli uomini, dotata di *lógos*, nella «singolare deificazione».

La teologia, come prodotto della nuova creazione, porta il doppio carattere, teantropico, della Chiesa. Dalla piscina battesimale della Chiesa, da cui emergiamo rigenerati nell'anima e nel corpo e rivestiti di Cristo (cf. Gal 3, 27), fuoriesce anche la teologia, che non è null'altro che l'espressione dell'esperienza del nostro battesimo nella vita del Padre e del Figlio e dello Spirito santo.

Sviluppo di questa trionfale proclamazione trinitaria sono gli antichi simboli battesimali. Dal prolungamento di questi e

dalla più dettagliata registrazione di tutta la verità, che nella Chiesa si dà a conoscere per esperienza, scaturiscono i posteriori simboli di Nicea-Costantinopoli, tutti i monumenti simbolici e la formulazione dei dogmi ortodossi.

Il dogma è l'espressione della vita mistica della Chiesa; la formulazione, nello Spirito santo, di quell'esperienza trinitaria in cui l'uomo, grazie alla Chiesa, viene battezzato interamente – con tutto il suo corpo –.

I dogmi non concernono semplicemente gli specialisti; indicano la vita e la presuppongono: conducono senza errore alla pienezza di vita nello Spirito santo, nel quale «il Logos rivela tutti i dogmi del Padre»<sup>2</sup>.

Non si tratta di un'elaborazione scientifica o di una codificazione giuridica, ma di una formulazione carismatica, «con brevi parole e grande intelligenza»<sup>3</sup>, delle definizioni di fede insegnate da Dio.

Fedeltà alla tradizione e all'insegnamento dogmatico della Chiesa non è soltanto il non cambiare la retta formulazione delle definizioni, ma il cambiare, il rinnovare la nostra vita grazie alla verità e alla potenza di rigenerazione che quelle

---

<sup>2</sup> Tono 4, domenica, órthros, terza antifona dei Salmi graduali (anavathmí) (πάντα γάρ ἐν τούτῳ [= Ἀγίῳ Πνεύματι] τὰ πατρῶα δόγματα ὁ Λόγος ἐκκαλύπτει). Cf. *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 1, a cura di M.B. Artioli, Lipa, Roma 1999, p. 317.

<sup>3</sup> Cf. Domenica dei santi Padri del I concilio di Nicea, lodi, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, p. 480: «Accolto tutto lo splendore noetico dello Spirito santo, hanno espresso per divina ispirazione l'oracolo tutto soprannaturale, breve per parole (βραχὺ ῥήματι), grande per intelligenza (πολὸν συνέσει), quegli araldi di Cristo, difendendo, quei beati, le dottrine evangeliche». Stesso testo in: Domenica dei Padri, luglio, lodi, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 4, a cura di M.B. Artioli, Lipa, Roma 2000, p. 745.

nascondono in sé. Allora l'uomo acquisisce facoltà percettive e può vedere: diviene consapevole del più profondo significato e valore della fede ortodossa come potenza di vita. È significativo l'inserimento delle liturgie di san Giovanni Crisostomo e di Basilio il Grande, con tutto il loro ordinamento rituale e il modo della loro celebrazione, tra i monumenti simbolici e dogmatici della Chiesa cattolica ortodossa. Poiché non solo le preghiere di contenuto dogmatico, ma anche tutta la prassi e vita liturgica fanno emergere un'unica testimonianza teologica e grazia.

Salvando la verità del dogma cristologico, i Padri salvano i presupposti della salvezza dell'uomo. Vera incarnazione del Logos e non menzognera salvezza dell'uomo coesistono indissolubilmente. «Se ciò si è compiuto in apparenza, è un inganno e una finzione il mistero dell'Economia, e (il Signore) è divenuto uomo in apparenza e non in verità; e in apparenza e non in verità noi siamo stati salvati. Ma lungi da ciò! Coloro che dicono tali cose non abbiano parte alla salvezza! Noi, invece, abbiamo ottenuto ed otterremo la vera salvezza»<sup>4</sup>.

«Diventate sordi, quando qualcuno vi parla senza Cristo Gesù..., senza il quale non abbiamo la vera vita»<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Giovanni di Damasco, *La fede ortodossa*, 72 (III, 28), a cura di A. Siclari-S. Rinaldi, Edizioni Zara, Parma 1994, p. 177 (PG 94, 1100B; SC 540, 155-157 – Εἰ δὲ δοκῆσει γέγονε, φενακισμὸς καὶ σκηνὴ τὸ τῆς οἰκονομίας μυστήριον, καὶ δοκῆσει καὶ οὐκ ἀληθεία γέγονεν ἄνθρωπος, καὶ δοκῆσει καὶ οὐκ ἀληθεία σεσῶσμεθα. Ἄλλ' ἅπαγε, καὶ οἱ ταῦτα λέγοντες τῆς σωτηρίας ἀμοιρεῖτοσαν. Ἡμεῖς δὲ τῆς ἀληθοῦς σωτηρίας ἐτύχομεν καὶ τευξόμεθα).

<sup>5</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Tralliani*, IX, 1-2, in *I Padri apostolici*, a cura di C. dell'Osso, Città Nuova, Roma 2011, p. 103 (Κοφώθητε οὖν, ὅταν ὑμῖν χωρὶς Ἰησοῦ Χριστοῦ λαλῆ τις... οὐ χωρὶς τὸ ἀληθινὸν ζῆν οὐκ ἔχομεν).

Ogni cambiamento nel credo fondamentale, ogni cedimento nelle fondamenta nascoste della Chiesa, «che il Signore ha fondato sulla pietra della fede»<sup>6</sup>, rende presenti, presto o tardi, le crepe della divisione nell’“epifania” del volto ecclesiale. Alterando il dogma (al di là che avvenga con consapevolezza o meno), si deforma l’ecclesiologia (pastorale e amministrativa), si altera la vita spirituale, si tormenta l’uomo.

Ecclesiologia e antropologia hanno il medesimo fondamento: il dogma trinitario e cristologico<sup>7</sup>.

Il Logos si fa carne e la teologia si fa ierurgia – celebrazione sacra – nella vita dei credenti. La teologia nello Spirito santo dei Padri araldi di Cristo parla della nostra vita, del Cristo.

L’unione ipostatica delle due nature del Signore ci rende, per grazia, partecipi dell’inaccessibile vita della Trinità santa. E il modo di esistenza del Dio trinitario costituisce l’intima struttura del nostro essere «ad immagine». Solo conformandoci al Cristo e conoscendolo con una partecipazione di vita, «riacquistiamo la nostra grandezza»<sup>8</sup>, la nostra naturale funzione e libertà, come Chiesa e come persone. L’ecclesiologia e la spiritualità hanno il medesimo fondamento: il dogma. La Chiesa è il Cristo, il suo Corpo vivente nella storia. Ed ogni credente la ricapitola: è, in piccolo, Chiesa. La coscienza per-

---

<sup>6</sup> Divina liturgia di san Giacomo. Cf. S. Rosso, *La celebrazione della storia della salvezza nel rito bizantino. Misteri sacramentali. Feste e tempi liturgici*, LEV, Città del Vaticano 2010, p. 298 (ἦν ἐθεμελίωσας ἐπὶ τὴν πέτραν τῆς πίστεως).

<sup>7</sup> Per una iniziazione alla dottrina trinitaria e cristologica ortodossa, cf. V.A. Tsigkos, *Dogmatica della Chiesa ortodossa*, vol. 1: *Premesse - Teofanie - Triadologia - Cristologia*, Asterios, Trieste 2024.

<sup>8</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Smirnesi*, XI, 2, in *I Padri apostolici*, p. 121 (ἀπέλαβον τὸ ἴδιον μέγεθος).

sonale del credente ha una dimensione ecclesiale, ed ogni problema ecclesiale è un problema che attiene alla salvezza personale di ciascun credente.

Quando dunque l'eretico tocca la «fede trasmessa», tocca la vita dei credenti, la ragion d'essere della loro esistenza. L'eresia costituisce, ad un tempo, una bestemmia contro Dio e una maledizione per l'uomo.

Per questo l'intero organismo, la salute e la sensibilità spirituali dell'Ortodossia hanno reagito, fin dalle origini, alla rovina distruttrice delle eresie.

## *2. «Coloro che hanno cantato il canto armonioso della teologia»*

I grandi Padri della Chiesa sono luoghi di teologia, manifestazione del nuovo mistero, testimonianza della fede. Sono grandi perché sono avanzati non solo profondamente, ma oltre ogni profondità, fino al punto di sparire, di perdersi totalmente. È lì che conduce l'«amore forte come la morte» (Ct 8, 6).

L'uomo, battezzato lì dentro, nella piscina della morte a causa di Lui e del suo vangelo (cf. Mc 8,35; 10, 29), rinasce in modo cosciente, maturo e definitivo. Attraversa il punto minimale del proprio diminuire-scompare; attraversa il brivido di una nuova vita. Viene di nuovo alla luce tramite Lui.

Questo, lo percepisci come dono. È carisma, non ti appartiene. Tu appartieni a Lui per sempre. E divieni testimone di Lui sino ai confini della terra. «Così dunque i principali maestri della nostra divina sapienza muoiono ogni giorno per la verità, rendendo testimonianza, com'è giusto, con ogni parola

ed opera, all'unificata conoscenza del vero dei cristiani, al fatto che essa è la più semplice e divina di tutte, anzi, che essa è la sola vera, unica e semplice, conoscenza di Dio»<sup>9</sup>.

In questo senso, i Padri sono maestri ecumenici: «Dalle loro leggi divine sono raccolte e riunite, in una sola Ortodossia, le estremità della terra»<sup>10</sup>. Essi non formulano un proprio personale punto di vista, fosse pure geniale, dato che tutti «i ragionamenti dei mortali sono timidi» (Sap 9, 14). Per loro tramite si esprime l'inesprimibile che vive la Chiesa. Essi divengono i canali da cui giunge la certezza dello Spirito. Divengono strumenti di manifestazione della «Causa suprema»<sup>11</sup> che tiene in mano ogni cosa: lire dello Spirito.

Con l'estrema kenosi, dedizione e liberazione dal relativo, essi si trovano davanti al miracolo della verità che «si rivela da sé»<sup>12</sup>. E sono infiammati da un'altra realtà. Su di essi viene scritta la teologia. Creano un altro sentire in chi li circonda.

---

<sup>9</sup> Dionigi Areopagita, *I nomi divini*, VII, 4, in Id., *Tutte le opere*, p. 356 (PG 3, 873A; SC 579, 75 – Οὕτω γοῦν οἱ τῆς καθ' ἡμᾶς θεοσοφίας ἀρχηγικοὶ καθηγεμόνες ὑπὲρ ἀληθείας ἀποθνήσκουσι πᾶσαν ἡμέραν μαρτυροῦντες ὡς εἰκὸς καὶ λόγῳ παντὶ καὶ ἔργῳ τῇ ἐνιαίᾳ τῶν Χριστιανῶν ἀληθογνωσίᾳ τὸ πασῶν αὐτὴν εἶναι καὶ ἀπλουστέραν καὶ θειοτέραν, μᾶλλον δὲ τὸ αὐτὴν εἶναι τὴν μόνην ἀληθῆ καὶ μίαν καὶ ἀπλῆν θεογνωσίαν).

<sup>10</sup> 30 gennaio, memoria dei santi padri e maestri universali Basilio il Grande, Gregorio il Teologo e Giovanni Crisostomo, grande vespro, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 1, p. 1403 (τοῖς αὐτῶν θεῖοις νόμοις συγκροτεῖται, καὶ συνέχεται πρὸς μίαν ὀρθοδοξίαν τὰ πέρατα).

<sup>11</sup> Cf. Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè*, II, 24, in Id., *Opere dogmatiche*, a cura di C. Moreschini, Bompiani, Milano 2014, p. 539 (τῆς ὑπερανεστόωσης οὐσίας καὶ αἰτίας).

<sup>12</sup> *Ibid.*, II, 22, p. 537 (αὐτὴ ἐαυτὴν φανεροῦσα).

Hanno vuotato lo spazio che occupavano ed è entrato il Forte (cf. Mt 12, 29). Non sono più essi che vivono: vive in loro il Cristo (cf. Gal 2, 20). Diventano le finestre, gli spazi aperti da cui appare la distesa del paradiso: la nuova creazione (in terra ed in cielo) dove regna il Padre, il Figlio e lo Spirito santo. Sono un'occasione di teofania *cattolica*, che dice: l'eterno è entrato nel tempo senza bruciare l'impasto mortale, senza lacerare il grembo materno di tutta la creazione.

Per ogni parola esiste una *contro-parola*. Per ogni punto di vista ne esiste un altro. Ma quale *contro-parola* può reggere di fronte alla vita che supera l'uomo?<sup>13</sup>.

Le discussioni trovano spazio prima dell'esperienza della morte. Dopo il passaggio del battesimo in Spirito santo e fuoco tace ogni carne mortale.

La teologia patristica è spazio di silenzio: è un celeste consenso, un'affermazione. Non è occasione di contese e logomachie. È il *Sì* e l'*Amen* dell'eternità.

Ciò che i Padri dicono in modo altrettanto chiaro con la loro parola e il loro silenzio, con la loro presenza e la loro assenza, con la loro vita e la loro morte è sempre questo: la morte è stata vinta.

---

<sup>13</sup> Cf. Gregorio Palamas, *Triadi in difesa dei santi esicasti*, I, 3, 13, in Id., *Atto e Luce divina. Scritti filosofici e teologici*, a cura di E. Perrella, Bompiani, Milano 2009<sup>2</sup>, p. 391: «Noi non riteniamo che la conoscenza ottenuta con le parole e i sillogismi sia un'opinione vera, ma riteniamo che lo sia quella dimostrata attraverso le opere e la vita (δι' ἔργων τε καὶ βίου ἀποδεικνυμένην), la sola che è non soltanto vera, ma anche sicura e incrollabile. È detto, infatti, che "ogni parola contesta una parola", ma quale parola può contestare una vita? ("Λόγῳ" γάρ, φησί, "παλαίει πᾶς λόγος", βίῳ δὲ τίς;).».

Essi sono i celebranti che si radunano con gli spiriti beati attorno all'altare celeste. In tal modo, sono sempre contemporanei e presenti ai credenti. La coppa sublime della loro teologia versa acqua di confessione e non di contraddizione. Bevendo ad essa, il nuovo Israele vede Dio<sup>14</sup>.

Nel caso in cui, da una parte, vivessimo la nostra vita “*spirituale*” e, in parallelo ed aggiunta, ci occupassimo di teologia, non faremmo nient'altro che applicare alla nostra vita il nestorianesimo, con l'unione neutra, per semplice contatto, delle due nature: una particolare sopravvivenza e incarnazione del nestorianesimo, che tormenta noi e affatica la Chiesa.

Se Dio il Logos non avesse assunto la natura umana, l'avrebbe lasciata nelle tenebre, poiché «ciò che non è stato assunto non è stato curato»<sup>15</sup>. E se la nostra teologia non assume e non cambia la nostra vita, la esclude dalla possibilità di gustare la nuova creazione, la lascia nelle tenebre dell'ignoranza. Dunque, fuori dal mistero della teologia, che è manifestazione della lotta e dell'evento della salvezza in Cristo.

Una finale degli inni della Chiesa è questa: «Salva me, che teologizzo Te»<sup>16</sup>, che ti proclamo, cioè, come Dio.

La teologia nasce dalla Chiesa e ad essa ritorna. È effluvio di vita spirituale e guida alla pienezza del Regno. Per sua

---

<sup>14</sup> Cf. Domenica dei santi Padri del I concilio di Nicea, *óρθρος*, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, p. 478 (ἡς πίνων ὁ νῦν Ἰσραὴλ Θεὸν ὄρα).

<sup>15</sup> Gregorio di Nazianzo, *Prima Lettera a Cledonio*, VII, 32-33. Cf. Apollinare, Epifanio, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa e altri, *Su Cristo: il grande dibattito nel quarto secolo*, a cura di E. Bellini, Jaca Book, Milano 1978, p. 291; PG 37, 181C (Τὸ γὰρ ἀπρόσληπτον, ἀθεράπευτον).

<sup>16</sup> Giovedì prima delle Palme, *óρθρος*, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 2, a cura di M.B. Artioli, Lipa, Roma 2000, p. 898 (σῶσόν με θεολογοῦντά σε).

natura, la teologia, in quanto mistero, rimane al di fuori delle “specializzazioni”. Concerne il popolo intero. I Padri sono «coloro che hanno cantato in mezzo alla Chiesa il canto armonioso della teologia»<sup>17</sup>. Esso viene cantato, viene piantato nello spazio ecclesiale della comunità vivente, dove dà un frutto centuplicato (cf. Lc 8, 8). Ogni credente è chiamato a diventare un’*“anima teologa”*. Con la croce di Cristo, il ladrone conosce la conversione e diventa teologo: «Gioisci, Croce, per la quale in un istante un ladrone si rivelò teologo, gridando: “Ricordati di me, Signore, nel tuo Regno!”»<sup>18</sup>.

Quando parliamo di teologia patristica, parliamo di una testimonianza di vita. Della viva sensazione che la presenza del teologo crea, e non semplicemente del risultato della sua attività intellettuale. Non può dire o essere altra cosa egli stesso, e altra la sua teologia. Scrivere teologia ortodossa è esattamente difficile quanto cessare di vivere per se stessi e vivere per Colui che è morto e risorto per noi (cf. 2 Cor 5, 15).

In questa indivisibile relazione di teologia e spiritualità possiamo toccare con mano la fedeltà ortodossa al dogma dell’incarnazione e le sue salutari conseguenze sull’equilibrio della vita.

Come la vergine Maria non si occupa in modo semplicemente intellettuale del culto di Dio, ma con la sua assoluta purezza e obbedienza dà carne al Logos, al discendere su lei

---

<sup>17</sup> Domenica dei santi Padri del I concilio di Nicea, vespro, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, p. 470 (τοὺς μελωδήσαντας, ἐν μέσῳ τῆς Ἐκκλησίας, μέλος ἐναρμόνιον θεολογίας).

<sup>18</sup> Triòdion, mercoledì della seconda settimana, órthros, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 2, p. 621 (Χαίροις, Σταυρέ, δι’ οὗ ἀνεγνωρίσθη μὲν ῥοπή Ληστής θεολόγος κραυγάζων· Μνήσθητί μου Κύριε ἐν τῇ σῇ Βασιλείᾳ).

dello Spirito santo, e diviene vera Madre di Dio, così anche i Padri, con la loro obbedienza e la loro accoglienza dello splendore noetico dello Spirito santo, diventano teofori ed esprimono (rendono udibile), tramite la loro vita, il Logos di Dio: diventano veramente teologi.

A chiunque divenga membro della Chiesa è richiesta la conversione. Successivamente, poi, la maturità della conversione si manifesta inevitabilmente come una trasfigurazione: involontario cambiamento esteriore e testimonianza spontanea che Dio salva l'uomo che a Lui si avvicina.

I teologi sono i santi che «patiscono la negazione»<sup>19</sup>. I santi sono i teologi che «patiscono la divinizzazione»<sup>20</sup> ed aprono la strada alla conoscenza che non si insegna: spandono la grazia dello Spirito santo.

L'ascesi, l'esperienza dei monaci e i divini ragionamenti dei Padri camminano sulle medesime tracce, per ispirazione dello Spirito.

Le azioni degli asceti sono mistagogie, e le contemplazioni dei teologi sono ierurgie. «L'azione è una contemplazione fattasi opera, e la contemplazione è un'azione fattasi mistagogia»<sup>21</sup> al mistero teantropico della nuova creazione.

---

<sup>19</sup> Gregorio Palamas, *Triadi in difesa dei santi esicasti*, II, 3, 26, in Id., *Atto e Luce divina...*, p. 665 (πάσχοντες... τὴν ἀφαίρεσιν – letteralmente: «patiscono la sottrazione»).

<sup>20</sup> Massimo il Confessore, *Capitoli vari sulla teologia e l'economia, sulla virtù e il vizio. Prima centuria*, 77, in *La Filocalia*, vol. 2, a cura di M.B. Artio-li-M.F. Lovato, Gribaudo, Torino 1983, p. 184 (πάσχοντες θέωσιν).

<sup>21</sup> Id., *Capitoli vari... Quarta centuria*, 89, in in *La Filocalia*, vol. 2, p. 261 (καὶ τὴν μὲν πρῶξιν θεωρίαν ἐνεργουμένην, τὴν δὲ θεωρίαν, πρῶξιν μυσταγωγουμένην).

Tutti cooperano, concelebrano. L'uno aiuta l'altro, ne arricchisce l'esperienza, ne tonifica la speranza.

Abbiamo una «fede che opera mediante l'amore» (Gal 5, 6).

Se il teologo ortodosso guida il credente, anche il credente, che combatte la sua buona battaglia (cf. 1Tm 6, 12) nella Chiesa, orienta ed illumina il cammino della conoscenza teologica.

La fede non è materia di mera facoltà intellettuale. Perciò non si coltiva e non cresce semplicemente con la ricerca e lo studio. La fede, come fiducia e abbandono in Dio, è strettamente correlata all'amore, che è Dio stesso. Di conseguenza, è amando, offrendo quanto più puoi all'altro, a tuo fratello – al Cristo –, e terminando nell'offerta anche di te stesso a Dio, che, allora, Lo conosci: credi. Cresce la tua fede. Sei inondato da essa; dalla sua straordinaria potenza che risuscita vite.

Allora non ti accorgi, solo, che nella tua mente non esistono dubbi sulla fede ortodossa; non sperimenti, solo, una bonaccia intellettuale; ma ti accorgi che tutto il tuo essere è abbracciato da un'indicibile allegrezza e benedizione, che è fonte di incorruttibilità. Scende nelle tue viscere un riposo celeste. Trabocca dentro di te un'inesauribile brama di glorificare e di ringraziare Dio che è amore: amore che sa tutto, che può tutto, eterno, insondabile. Glorificare Dio che, «nell'abbondanza della sua misericordia»<sup>22</sup>, ha portato tutto all'esistenza. E nell'uomo ha insufflato lo spirito della sua vita.

Conosci Dio tramite la fede, non intellettualmente ma esistenzialmente e con tutto te stesso. Riconosci che l'intima

---

<sup>22</sup> Divina liturgia di san Giovanni Crisostomo (τῷ πλήθει τοῦ ἐλέους σου ἐξ οὐκ ὄντων εἰς τὸ εἶναι τὰ πάντα παραγαγών). Cf. *Liturgia eucaristica bizantina*, p. 107.

struttura del tuo essere è la stessa di Dio. Vedi, cioè, che sei interamente ad immagine del Creatore. Non credi soltanto. Lo trovi dentro di te. Non come idolo che viene dalla logica del secolo presente e dai suoi criteri abrogati, ma come icona concepita e contemplata *cattolicamente* nel sacrificio dell'amore: «Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi» (1Gv 4, 12).

«Quando giungeremo all'amore, saremo giunti a Dio, e il nostro cammino sarà terminato. Saremo passati a quell'isola che è al di là di questo mondo, dove è il Padre, il Figlio e lo Spirito santo»<sup>23</sup>.

L'eresia nello spazio della verità è peccato. E il peccato nella vita spirituale è menzogna (malattia e condizione contro natura). Noi non possiamo vivere – non è concepibile sanità di vita – senza la verità della fede, e non esiste teologia dentro la malattia dell'eresia, dentro l'eresia che è frutto del peccato di presunzione.

In questo modo, *l'amore* e *la fede*, nella Chiesa, si danno a conoscere come due realtà in pericorese, senza confusione e

---

<sup>23</sup> Isacco di Ninive, *Discorso 35* (corrispondente al n. 72 dell'edizione dello ieromonaco Niceforo Theotokis, edizione risalente al 1770, rivista, migliorata e ristampata nel 1991 a Salonico con a fronte la traduzione in neo-greco a cura dell'illustre accademico Panaghiotis Christou), in Id., *Discorsi ascetici*, a cura di M.B. Artioli, Edizioni San Clemente-Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2018, p. 579 – N.B.: Maria Benedetta Artioli ha tradotto i *Discorsi* di Isacco a partire dall'edizione critica curata dal prof. Marcel Pinard, pubblicata dal sacro monastero di Iviron nel 2012, di cui ha seguito anche la numerazione – (Καὶ ὅτε φθάσαμεν τὴν ἀγάπην, ἐφθάσαμεν εἰς τὸν Θεόν, καὶ ἡ ὁδὸς ἡμῶν ἐτελειώθη, καὶ διέβημεν πρὸς τὴν νῆσον, τὴν ἐκεῖθεν τοῦ κόσμου οὐσαν, ὅπου ὁ Πατήρ καὶ ὁ Υἱὸς καὶ τὸ ἅγιον Πνεῦμα).

senza separazione. Non possiamo trattare o conoscere l'una senza l'altra.

Perciò sono estranei a questo senso liturgico molti ultimi comportamenti ed articoli dei cattolici romani, che racchiudono in sé due elementi separati.

Da un lato si esibisce, da parte dell'Occidente, affetto nei confronti degli "orientali"; in seguito, poi, indipendentemente dalla sensibilità dimostrata, si confessa la fede secondo cui il Vaticano possiede la verità e noi troviamo la pienezza uniti con Roma.

Ma questo è il dramma di un'interiore lacerazione: essere altro l'atto del tuo amore e altro l'impegno nel combattere a difesa della tua verità. Quando tutta la verità non si trova nell'atto dell'amore. E tutto l'amore non si rivela nella predicazione della verità. Ma se la nostra verità non si rivela con l'amore, è menzognera. E se il nostro amore non è effluvio della verità, è effimero. Né un tale affetto, né una tale confessione hanno elementi *cattolici*, profondamente persuasivi e salvifici, radicati nell'essenza di ciò che è *kath' holou*, "secondo il tutto".

L'Ortodossia ha questo di *cattolico*: «Dice la verità nell'amore» (cf. Ef 4, 15). E «il suo amore si compiace della verità» (cf. 1Cor 13, 6). Con l'identico atto, essa ama e confessa la sua fede. E non ha altro modo più autentico di amare che non sia il rivelare la verità di cui vive.

### 3. *Teologi e sinassi liturgiche*

Dalla vita di conversione e dalla sovrabbondanza di grazia emerge la viva teologia che nutre il credente.

Ciò che regna nel clima della creazione ed espressione teologica è serenità e quiete dello Spirito.

Quando polemizzano, i Padri sono filantropi, e quando manifestano ed esprimono il loro amore, trasmettono serenità e conoscenza. Quando parlano semplicemente, le loro parole sono piene di contenuto profondo (esempio: gli apoftegmi e i racconti dei Padri del deserto), e quando si esprimono in modo intellettualmente difficile (san Gregorio di Nissa, Massimo il Confessore, Cabasilas...), i loro testi sono pieni di grazia e di vita. Ciò avviene perché c'è un'unica verità e autenticità che ha abbeverato e santificato tutta la loro esistenza. Non fanno commentari superflui. Non dicono parole vuote. Da essi zampilla ciò che vivono. Descrivono ciò che hanno visto.

San Giovanni il Teologo ha scritto «quanto vide» (Ap 1, 2). Non ha scritto nient'altro. Non poteva scrivere nient'altro. Poiché, del resto, nemmeno tutto ciò che vide e vedeva poteva essere racchiuso nella scrittura. Egli era, cioè, inondato da una vita che faceva traboccare da ogni parte il suo vaso di creta (cf. 2Cor 4, 7). E tale sovrabbondanza di vita era la teologia.

Anche l'apostolo Paolo dichiara: «Non oserei parlare se non di quello che Cristo, per condurre all'obbedienza i gentili, ha operato per mezzo mio in parole ed opere, con la potenza di segni e prodigi, con la forza dello Spirito» (Rm 15, 18-19). Così le sue parole sono opera, potenza, segno, prodigio, manifestazione dello Spirito.

Quando parla delle sue rivelazioni, riferisce: «Se nel corpo, non so; se fuori del corpo, non so; lo sa Dio» (2Cor 12, 2).

Ciò ora non gli interessa. Prosegue in quell'altro che ha da dire. In tal modo anche questa annotazione trova il suo posto

e a noi si manifesta quant'è importante il fatto che egli fosse nel corpo o fosse fuori del corpo in quel momento.

Solo se prosegue con Paolo nell'incomprensibile intelligenza di ciò che egli vuole dirci, uno può tornare indietro e vedere – gli sarà rivelato – quale significato abbia tale annotazione, inserita dal Santo in quel momento: «Se nel corpo, non lo so; se fuori del corpo, non lo so; lo sa Dio».

Egli sa che è avvenuto qualcosa di incontestabile. Lo consegna in un determinato momento, come testimonianza di vita. Questo è importante. Lo consegna pubblicamente e responsabilmente. Non ne fa alcun commento superfluo.

Chi lo segue, avanza con lui negli ineffabili e indicibili misteri della vita e dell'incorruttibilità. Chi non lo segue, fa domande e commenti che non hanno alcun rapporto con la vita, col mistero che unisce, rende incorruttibile e trasfigura la creazione; ma hanno rapporto con il mondo isolato e creato della conoscenza cerebrale, della frammentazione che affatica e disgrega, che si ammassa come placche nelle vene della vita così che si arresti, alla fine, la circolazione del sangue.

Teologi della Chiesa primitiva sono san Giovanni il Teologo, l'apostolo Paolo. Successivamente, teologi sono i Padri che hanno seguito la medesima linea. La loro teologia è una rivelazione. Una testimonianza, una purificazione, una presenza di vita. Un lampo che illumina tutto ciò che è sotto il cielo. Apre cammini di vita e di speranza.

Accostandoti a un santo (prendiamo come esempio l'abba Isacco il Siro), non ne ricavi l'impressione che egli ti esponga una teologia apofatica che si regge, semplicemente, su una terminologia filosofica. Egli disseziona la tua vita. Ti

rivela l'apofatismo direttamente, nella realtà. Teologia è la sua santità. Sei tutto accolto da lui, in un altro mondo. Qui trovi tutte le cose diverse, quiete, serene, vive, immortali, profumate di una fragranza indicibile. Trovi il mondo di un santo, della santità, della teologia. E in questo mondo c'è posto per tutto l'uomo. È battezzato, muore. Non resta nulla al di fuori della morte. Quando risorge, è un altro. Appartiene a tutti e tutto gli appartiene. Non disputa accanitamente. Gli è stato dato, per grazia, ogni potere in cielo e sulla terra (cf. Mt 28, 18).

Ciò che il santo possiede è di altra natura, altra origine, altro grembo, altro parto. È «ciò che è nato dallo Spirito», «ciò che viene dall'alto», che «è al di sopra di tutti» (Gv 3, 6.31). Egli ha altra condotta, essenza, indole. Serve, splende, ama e corregge (castiga) altrimenti, come uno che ha il potere dell'amore e non come gli scribi (cf. Mt 7, 29). Questo è lo splendore teologico dello Spirito santo, la grazia, che è qualcos'altro rispetto a tutte le altre cose, poiché le completa, le ricapitola e le rinnova tutte, salvificamente, dentro di sé: le rispetta e le prova.

Ogni movimento del pensiero o dell'anima del santo lo tradisce: è un'occasione perché si liberino ed affiorino nuove ondate di serenità; perché si rompano, senza rumore, fiale di aromi dello Spirito che acquietano l'anima e il corpo del prossimo. Puoi vedere raffigurata, in lui, la verità teologica della processione dello Spirito, dell'emanazione e della generazione del Figlio. E non di ciò che è creazione, costruzione o fabbricazione. Qui qualcosa di inspiegabile emerge da una realtà inaccessibile e increata, e giunge a te come consolazione, sapore di vita eterna.

I primi cristiani vivevano la teologia *cattolicamente* e con tutto il corpo, come con tutto il corpo e con tutta l'anima erano stati battezzati nella nuova vita. In tal modo, le loro sinassi liturgiche erano mistagoge teologiche.

Si radunavano concordemente «*epì tò autó*», «in assemblea» (At 2, 1.44.48; 1Cor 11, 20; 14, 23). Offrivano se stessi interamente. «Avevano ogni cosa in comune» (At 2, 44). Deponevano i beni e la loro vita «ai piedi degli apostoli» (At 4, 35). Aprivano il cuore, confessavano la loro sofferenza nascosta e la loro lotta personale davanti a tutti i fratelli. E questo “davanti a tutti” significava, per essi, “davanti e nell'Uno”, il Cristo, di cui costituivano il Corpo. Ricevevano la remissione, la misericordia e l'allegrezza dello Spirito. Proseguivano nell'abbraccio fraterno sincero e nel perdono «con un bacio santo» (Rm 16, 16; 1Cor 16, 20; 2Cor 13, 12; 1Ts 5, 26).

In tal modo, confessandosi alla Chiesa, offrendosi e venendo in essa santificati, professando la propria fede con il sacrificio dell'amore, avevano una diversa percezione di sé, come persone e come comunità. Diventavano un corpo solo ed un'anima sola: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo ed un'anima sola» (At 4, 2). Il mistero della teologia diventava ierurgia – celebrazione – nella loro vita, e giungevano alla conoscenza, che è vita eterna (cf. Gv 17, 3). La grazia del Signore Gesù Cristo e l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito santo (cf. 2Cor 13, 13) era con ciascuno e con tutti.

In questa sacra atmosfera della teologia diventata ierurgia, è comprensibile la preghiera dell'apostolo Paolo agli Efesini: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati

e fondati nell'amore, *siate in grado di comprendere* con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3, 17-19).

Così, il modo in cui i credenti operano, si muovono e danzano liturgicamente è trinitario. Per questo acquisiscono «lo stesso ethos» di Dio<sup>24</sup>. Il «tono di Dio»<sup>25</sup>. Il suo profumo. Vivono secondo verità, e «nessuna eresia»<sup>26</sup> è in essi.

Nella vita liturgica non c'è spazio per l'odio. Tutto è misericordia, perdono, amore. E questo amore si fonde con la verità.

Nella fede ortodossa non c'è spazio per un solo iota estraneo: di un'altra intellesione, di un'altra qualità. Non entra nulla da un'altra parte, se non dalla porta, dal Cristo (cf. Gv 10, 1.7), dal battesimo nella sua morte. Non entra nulla che non abbia il vestito di nozze (cf. Mt 22, 11). Nulla che non indossi, come mantello, la luce della trasfigurazione. Non per qualche altra ragione, ma perché esiste un illimitato amore per la vita, il Cristo. Fuori di Lui non c'è vita.

Non sono concepibili fede ortodossa e teologia fuori dello spazio della divina liturgia, dove Dio manifesta la sua gloria con l'offerta e la kenosi di suo Figlio, e dove i credenti confessano la verità trinitaria amandosi gli uni gli altri. «Tutto infatti sta nella fede e nell'amore, cui niente è preferibile»<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> Ignazio di Antiochia, *Lettera ai Magnesii*, VI, 2, in *I Padri apostolici*, p. 96 (Πάντες οὖν ὁμοήθειαν θεοῦ λαβόντες...).

<sup>25</sup> Id., *Lettera agli Efesini*, IV, 2, in *I Padri apostolici*, p. 87 (χρῶμα θεοῦ λαβόντες ἐν ἐνόητι...).

<sup>26</sup> Ibid., VI, 2, in *I Padri apostolici*, p. 88 (ἐν ὑμῖν οὐδεμία αἵρεσις κατοικεῖ...).

<sup>27</sup> Id., *Lettera agli Smirnesi*, VI, 1, in *I Padri apostolici*, p. 119 (τὸ γὰρ ὅλον ἐστὶν πίστις καὶ ἀγάπη, ὧν οὐδὲν προκέκριται).

Solo la retta fede trinitaria, divenuta, mediante l'amore, ierurgia nella divina liturgia della vita della Chiesa, è in grado di unirci veramente e indissolubilmente, inondandoci della grazia increata della vita immortale.

Fuori di questa retta fede non c'è divina liturgia: la vita dell'uomo non funziona (*leitourgheî*) in modo giusto. Il «radunarsi in una sola fede e in Cristo Gesù» nell'eucaristia, di cui ci parla sant'Ignazio<sup>28</sup>, equivale all'invito: «Venite alla pienezza della vita».

In questo modo, la fede ortodossa incarnata è teologia viva. È vita e sovrabbondanza di vita (cf. Gv 10, 10). È il calice che ci inebria. E il calice comune cui la Chiesa invita tutti è questa stessa fede, l'adunanza festosa (cf. Eb 12, 22) che riempie ogni uomo di vita e di gioia: «Venite, gustate tutti il banchetto della fede»<sup>29</sup>.

Allora, nella divina liturgia, in questo banchetto della fede, tutto è conforme a “*lógos*”, tutto è “*logicizzato*”.

Dare, senza l'unità della fede e la comunione dello Spirito santo, il calice della vita ai non ortodossi è un atto meccanico e magico. È qualcosa di estraneo, di incomprensibile e da rigettarsi dal «culto logico» (Rm 12, 1) della Chiesa, dal mistero luminoso e abissale della vita.

La santa comunione al Corpo e al Sangue del Signore non è offerta, alla fine della divina liturgia, in modo meccanico a chiunque. Il mistero della comunione con Dio e della parteci-

---

<sup>28</sup> Id., *Lettera agli Efesini*, XX, 2, in *I Padri apostolici*, p. 93 (συνέρχεσθε ἐν μιᾷ πίστει καὶ ἐν Ἰησοῦ Χριστῷ).

<sup>29</sup> Catechesi di san Giovanni Crisostomo, santa e grande domenica di Pasqua, in *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, p. 166 (Πάντες ἀπολαύετε τοῦ συμποσίου τῆς πίστεως).

pazione di Lui si attua come graduale cambiamento interiore, che avrà il suo termine nella consapevole partecipazione alla vita del Logos incarnato – comunione al Corpo e al Sangue – e, mediante Lui, alla vita di tutta la Trinità santa.

Punto di partenza: il personale “*cambiamento-di-pensiero*” (“*metá-noia*”) di ciascun credente e l’acquisizione del «*pensiero – del noûs – di Cristo*» (1Cor 2, 16). Per proseguire, poi, nell’“*unanimità-di-pensiero*” (“*homó-noia*”), cioè nella concordia; nella trasfigurazione di tutto (corpo e anima, persona e comunità) e nella manifestazione, in ciascuno ed in tutti, del mistero del Logos incarnato.

Prima di procedere e pervenire, come a fine, alla santa comunione, al «Prendete, mangiate» e al «Bevetene tutti», vi è la teologia dell’amore e della fede.

Se prima non c’è stato il nutrimento teologico, il cibo e la bevanda del Logos-Parola, se non si è portata a compimento la liturgia del Logos-Parola, non possiamo procedere alla celebrazione – alla ierurgia – del mistero.

Se non abbiamo acquisito i sensi nuovi, se la nostra anima e il nostro corpo non sono stati santificati dal mistero della conversione, il battesimo, e non si sono realizzate la purificazione e l’offerta di cibo tramite il Logos-Parola – «voi siete puri grazie alla parola (*lógos*) che vi ho annunciata» (Gv 15, 3) e «Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola (*rêma*) che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4, 4) –, la Chiesa non dà il Logos incarnato e la Verità come pane e vino consacrati. Poiché solo dopo tutta questa preparazione, dopo l’unità della fede viva, che è dono dello Spirito, l’uomo è degno, senza pericolo e senza incorrere in condanna, di ricevere in sé il nuovo cibo, il fuoco della divinità, «per la comunione dello Spirito santo, per l’eredità del